

Un giorno nei panni di un giovane del XXI secolo

Un tempo si visse senza i cellulari!

Venerdì 5 maggio 2017, ore sette del mattino, suonava la sveglia, come ogni sacro santo giorno della settimana, dal lunedì al venerdì, dalla metà di settembre all'inizio di giugno, per noi, i poveri schiavi del sistema: gli studenti!

Ma quel giorno non era proprio come gli altri, poiché una terribile sciagura si era rovesciata di esso e nulla sarebbe potuto andare nel verso giusto per me. Veniamo agli antefatti.

La sera precedente al posto di rientrare alle sei per mettermi a studiare prima di cena, poiché il giorno dopo ci sarebbe stata la verifica di storia, è vero, feci tardi, il tempo al parco era davvero volato quel pomeriggio e alle sette ero ancora in piena "battaglia" con gli amici. Ma, ditemi voi, com'è possibile abbandonare un torneo nel bel mezzo della vittoria? Ovviamente, sto parlando di *Clash Royale*, e di battaglie virtuali, altro che palloncini ad acqua, cerbottane o quant'altro!

Purtroppo, non appena realizzai l'orario (alla chiamata ricevuta da mia madre sul telefono, che mi aveva pure provocato la perdita dell'ultima faticosa battaglia...) presi la bicicletta e, come un fulmine, volai dritto a casa. Non servì a nulla la mia corsa poiché l'irreparabile era ormai accaduto:

«Non è possibile! – sbraitò mia madre come una furia (assai più dannosa di quella di *Clash Royale*!) – Ti avrei pure perdonato il ritardo guarda, se mi avessi detto che ti eri perso in chiacchiere oppure che avevi trovato una bella ragazzina e l'avevi accompagnata a casa! O che eri entrato in libreria e non eri riuscito a smettere di leggere l'ultimo capitolo della saga di *Harry Potter*! Ma, per l'ennesima volta, hai perso la nozione del tempo reale per giocare a ripetizione col telefono ... questa davvero non te la perdono!!!!».

E questo, badate bene, detto da una madre che ha lo stesso gioco installato sul suo telefono, e una volta ha pure bruciato il mio budino per non perdere una battaglia! Devo dire che da quella volta, in effetti, l'ho vista giocare molto meno e non dare alcuna importanza alle sue battaglie in corso, fatte più per passatempo che per la "foga" del gioco.

Il tipo di punizione è scattato come naturale conseguenza del misfatto compiuto:

«Fino a lunedì, almeno, scordati di possedere un telefono cellulare!».

«Ma mamma – replicai – non puoi farmi questo ... domani pomeriggio tutti si trovano per un torn...».

Mi interruppe in preda all'ira: «Non pronunciare nemmeno quella parolaaaaa!!!!».

Abbandonai il campo, avevo perso senza speranza di recupero.

Così, quel venerdì iniziò senza che potessi usare il mio telefono, fino a lunedì per di più, e la sera prima, ovviamente, visto che la punizione si attivò in tempo reale, neanche avevo potuto accedere

alla chat; chissà quante cose si erano detti gli altri, quali spettacolari video avevano mandato sul gruppo ed io ... fuori dai giochi, che rabbia e che frustrazione: la peggiore delle punizioni, davvero, per un ragazzo delle medie come me.

Mi avviai mesto a scuola, pensando che avrei inventato una spiegazione più credibile; sì, perché, trovavo che la maggior parte dei miei compagni fosse più fortunata di me sulla questione “uso del cellulare”: avevano la connessione dati fuori casa (e libero accesso perciò a internet anche al parco, dove io dovevo invece sempre chiedere a qualcuno di farmi accedere alla rete), potevano tenerlo acceso anche la sera tardi, nella loro cameretta, giocavano senza limite, senza dover sentire continue prediche sulla necessità di «usare l’immaginazione e non trasformarsi in un automa», per citare i miei. Tutte cose che mi sembravano ovvie, eppure io non le potevo fare, o avere!

Dissi che si era rotto, ad un tratto non si accendeva più: misteri della tecnologia.

Per quella mattina decisi quindi di non partecipare ai vari dibattiti che si sarebbero aperti a ricreazione e poi in mensa, intorno al torneo del pomeriggio, ossia a temi come questi: quali carte si sarebbero usate e come ci si sarebbe organizzati con i turni all’interno del *clan*, per esempio.

Come avrei potuto fare però? Semplice, bastava introdurre un argomento più interessante e portarli tutti su quella strada. Il problema era trovare quell’argomento.

Pensavo, pensavo, durante la verifica di storia, e all’improvviso fu proprio da essa che mi venne l’ispirazione. Stavamo studiando il Settecento e le monarchie assolute, in particolare la Francia di Luigi XIV, il Re Sole, così mi venne in mente un film che avevo visto qualche sera prima, e che mi era anche molto piaciuto: *La maschera di ferro*, in cui si raccontava la storia del fratello gemello del re, nascosto nelle segrete della reggia e costretto ad indossare sempre una maschera scura, con cinghie metalliche, per non poter vedere il suo viso. Lo scopo era quello, per il re, di non avere legittimi contendenti al potere.

Una maschera sul volto per nascondere un’identità scomoda ... quante volte, pensavo quindi per associazione, per celare ciò che veramente si è, è come se si indossasse una maschera, pur di piacere agli altri, o soltanto per mostrarsi migliori, più tolleranti magari, o forse più coraggiosi?

Durante la ricreazione, mentre, come al solito, eravamo tutti in gruppo a far merenda e chiacchierare, senza premessa alcuna, interruppi a bruciapelo l’animata conversazione incentrata sul “famigerato” torneo e dissi a voce sguaiata:

«Ma, secondo voi, chi porta una maschera?!».

Silenzio intorno e occhi improvvisamente puntati su di me. Mi assalì uno sgradevole senso di imbarazzo ma mi feci forza e continuai:

«Ragazzi, intendo dire, che spesso le persone sembrano diverse da quello che realmente sono, i professori per esempio o i nostri genitori...non so, o alcuni di noi, come se indossassero una maschera che nasconde la loro vera identità, il carattere o i sentimenti, per capirci».

Incredibile, si scoperchiò un intero mondo di insospettabili pensieri sotterranei; ognuno a dire la sua, a sostenere che quel professore, o l'altro, non sembrasse sempre sincero e di come cambiasse atteggiamento di fronte alla preside o ai suoi colleghi. Altri a riflettere sui loro genitori, sugli amici, su sé stessi. Mi stupii di come tutti si fossero dimenticati all'improvviso di una questione che per giorni aveva invece monopolizzato la loro attenzione. Fu davvero una bella scoperta, inaspettata e mi fece capire come, a volte, togliendo qualcosa si possa aggiungere qualcos'altro alla nostra esperienza. Quel pomeriggio il torneo al parco si tenne, ma la cosa straordinaria fu che non mi sentii per nulla escluso o frustrato dal fatto di non potervi partecipare. Ogni momento di pausa, infatti, era buono per i miei compagni, per lasciare il gruppo e avvicinarsi a me, per parlare ancora un po' di quella faccenda relativa alle maschere, che tanto ci aveva appassionati al mattino a scuola.

Tornai a casa all'orario prestabilito e incontrai lo sguardo di mia madre che, dopo aver letto un sentimento di soddisfazione e vivacità nel mio, mi chiese se finalmente avevo capito che:

«Un tempo si visse senza i cellulari!».

Sì, l'avevo capito e mi sentii appagato da quella sensazione, pur nell'attesa di riavere tra le mani, dopo qualche giorno, quel tanto amato e dannato "aggeggiato" del presente.